

NOTIZIE E OSSERVAZIONI

I

LE « POETICHE » DEI POETI.

Si è tentato di difendere il falso concetto della « Poetica del singolo poeta », distinta dalla sua poesia, un ircocervo che avrebbe dovuto subito, almeno in Italia, suscitare repugnanza, tramandando la fragranza delle scolette decadentistiche francesi, aborrenti dall'ispirazione e dalla genialità (che in tutti i secoli, antichi, medievali e moderni, è stata tenuta fonte della poesia), e occupate nel fare della poesia un calcolo o un giochetto intellettuale, quale l'ha teorizzato il loro profondo filosofo Valéry, che in ciò trovava il carattere distintivo della nuova dalla secolarmente vecchia poesia. La tentata giustificazione di quell'ircocervo come una « mitologia », un « gusto », un'« affinità tra vari scrittori », un « più pregnante(?) storicismo » (v. questa recente difesa nella rivista fiorentina *Belfagor*, III, n. 5, 1948, p. 541), fa subito avvertire, con la perplessità di siffatte molteplici e diverse parole, l'inesistenza di un sodo e definibile concetto. Amici cari, ascoltate il mio onesto consiglio: lasciate perdere questo cattivo prodotto di poco pensanti pensatori, che, a mo' di esempio, vi ha condotti a dire che la « poetica » di Carducci era « provinciale », e quella del D'Annunzio le era superiore, perchè « europea » o « internazionale »; del Carducci, che faceva ancora vibrare le corde della sublime poesia, e del D'Annunzio, che di rado è andato oltre l'impressionismo sensuale e l'immaginario: giacchè in questi termini sono da definire l'asserito « provincialismo » del primo e l'asserito « internazionalismo » del secondo. Tale è la schietta realtà e il resto è stentata e sterile costruzione, che giova buttar via, come la buttò via un secolo fa Francesco de Sanctis, il quale chiamava « intenzioni dei poeti » le loro personali « poetiche », contrapponendo ad esse l'effettiva loro poesia, quando c'era.

II

DISPREZZO E AVVERSIONE PER LA « LETTERATURA ».

Ci sono casi nei quali avversione e disprezzo sono giustificati, ma non riguardano la letteratura. Così nel caso di quella poesia che è spregiata come « letteratura », dove colpevole non è il letterato ma il cattivo poeta, che vuole con la letteratura simulare la poesia e riesce tutt'insieme a far cattiva poesia e cattiva letteratura. Così anche quando si biasima la inopportuna letteratura di una trattazione scientifica, che è un altro caso di cattiva letteratura, mirante all'effetto, laddove la buona non è altro che dir bene conforme all'argomento e all'occasione, disdegnando la ricerca dell'effetto che induce a dire malamente. Altra volta si tratta di liti in famiglia, di scrittori di un certo temperamento che non tollerano altri di diverso temperamento, illegittimamente perchè, insieme con la materia e con l'occasione, anche il temperamento va rispettato, e unica legge che qui valga è il buon gusto, il senso del bello e in letteratura del conveniente. Coloro che pretendono imporre uno stile antiletterario sono giustamente tacciati di scrivere in gergo; e il gergo o è vanità che procura di distinguersi o simulazione che si sforza di dare importanza al non importante o di nascondere il vuoto. Ma quanto sia infondata quella avversione e quel disprezzo dimostra la riverenza che si suole nutrire per la letteratura dalle persone poco letterate, che si vergognano di scoprire questa loro manchevolezza. Nel tempo dei tempi, un mio giovane amico che, vinto un concorso, era entrato come segretario del Ministero dei lavori pubblici, mi raccontò che, posto a copiare lettere dei suoi superiori e ritoccandole qua e là nella copia, era stato chiamato da uno di quelli, che con fiero cipiglio gli aveva domandato come mai si fosse permesso di modificare il suo testo. Il giovane procurò di scusarsi garbatamente; ma, incalzando il superiore nel suo sdegno, anche egli perse la pazienza e gli dichiarò: — Commendatore, nella breve frase da me notata c'erano due errori, uno di grammatica e l'altro di lingua. — Subito il superiore si smontò, fattosi inquieto: — Errori? Quali? — Lei ha scritto: *onde azionare*, e *onde* non regge l'infinito e *azionare* è un grosso francesismo. — E l'altro, come colpito in pieno petto, coperse dignitosamente la sua ritirata: — Da ora in poi La prego di non mutare le mie parole. — La maestà della letteratura lo aveva folgorato: anche lui, benchè le restasse profano, non aveva il coraggio di mancarle di riverenza. In quel tempo c'era a Napoli un giornale, diffusissimo tra piccola borghesia e bottegai, che lo leggevano con devozione, e al quale si rimproveravano errori di lingua e di grammatica. I devoti suoi lettori lo difendevano: — Sono scrittori serii, che pensano alle cose e non perdono tempo in queste baz-

zecole come i letterati. — Ciò dicevano i troppo devoti lettori; ma quegli scrittori, dichiarati serii a tal patto e inconsapevoli di questo loro merito, non gustavano la benevola difesa, ammalati, ahimè, anche essi, a lor modo, di letteratura.

III

RISPOSTA A UNA DOMANDA.

Come già altre volte ho detto, la letteratura entra, rigorosamente parlando, nella storia della poesia solo nel suo aspetto estetico, per la forma artistica che gli scrittori di cose filosofiche, storiche, scientifiche, pratiche danno al loro sentire. Tale l'affinità della letteratura con la poesia; ma la differenza è che nella poesia forma e contenuto fanno tutt'uno, laddove nella letteratura si distinguono un contenuto e una forma. Il contenuto appartiene alla storia intellettuale e morale delle varie età, diversamente da quel che accade per la pura poesia, ed attira la considerazione per sè, di là dalla forma che il senso estetico della espressione governa. Duplice considerazione che la storia letteraria in senso scientifico, ossia per monografie e saggi, tratta in modo scientifico originale, e i manuali per fini didascalici, e perciò senza originalità propriamente scientifica, con originalità, se mai, pratica e didascalica. Ecco il chiarimento che mi sembra risponda alla domanda rivoltami.

IV

« DILETTANTI ».

La conferma dell'implicito riconoscimento, che è nella mente dell'uomo, dell'importanza fondamentale della cultura storica è data dalla parola « dilettante », con la quale si denota una sorta di deficienza in pensatori e scienziati, non meno che in poeti e artisti, e altresì in uomini politici e di affari. Che cos'altro si vuol dire se non proprio questo? Che ciascuno di essi entra in mezzo a cose delle quali non conosce la formazione e i precedenti, cosicchè non può inserire nel punto giusto e nel modo giusto l'opera propria che dovrebbe essere nuova, e che per quella maggiore o minore ignoranza e mancanza di avvedutezza ricasca nel vecchio o nel vecchissimo, fuori delle condizioni storiche che lo fecero nel suo momento nuovo ed efficace? Tutt'al più, per certi lampi che non si fanno luce pacata e sicura, ma pur sono lampi d'intuito storico e di corrispondente felicità creativa, si parla talora, con misto di ammirazione e di rammarico, di « dilettanti geniali ».

Insisto su questa definizione del « dilettante », perchè più volte mi è capitato di tacciare di dilettantismo i libri di filosofia, di critica e di storia che si pubblicano in Francia, in Germania, nell'America del Sud e anche in quella del Nord, e unisco a questo dire un certo motivo di compiacimento delle condizioni di cultura in cui si trova l'Italia. Dove un insistente insegnamento e una congiunta polemica, che dura da cinquant'anni, hanno introdotto e stabilito, nei migliori ingegni, il convincimento, che in ogni campo vale la massima che prima si adoperava quasi solo in quello della filologia (dove severamente erano condannati coloro che ripetevano cose risapute senza apportare documenti o notizie nuove). Anche gli studii filosofici e gli altri che ad essi si congiungono non ammettono ormai più dilettanti e improvvisatori con la loro ignoranza o l'insufficiente conoscenza dei precedenti, e si sa, per esempio, che pur il più piccolo tentativo di un giudizio letterario e artistico include la storia di ciò che prima si era pensato intorno a quel punto, e che si continua nel nuovo giudizio, che a sua volta entra a far parte di una storia e aspetta quello che a sua volta gli succederà e lo farà cadere, non come i papi, collocati nell'inferno dantesco, più giù nella buca, ma più giù nella storia, il che non vuol dire annullamento ma, per contrario, conservazione di quella particolare vita e verità.

V

IL REALE COME RAZIONALE.

Le proposizioni religiose vanno rispettate e tenute in molto conto, perchè quasi sempre racchiudono verità che bisogna ben deferminare e serbare viventi. Una di queste è la finale conclusione di ogni più fervida preghiera per l'attuazione dei nostri desiderii, preghiera a cui si congiunge la remissione e rassegnazione a quel che Dio vorrà. Questa verità è confermata dall'uomo morale, che sa che anche i suoi più nobili, i suoi più santi desiderii, hanno un limite, che è nel non essere assoluti ma relativi, e, se vogliono irrompere oltre quel limite e farsi assoluti, la loro nobiltà e santità si macchia di alcunchè di egoistico e riprovevole. È questo il contrasto-armonia della vita, perchè ogni uomo nella sfera della vita morale ha assegnato il suo posto dalla vocazione che ritrova in sè come necessaria e che artificialmente e capricciosamente non può foggiare, ma deve accettare e svolgere nelle circostanze date di tempo e di luogo, le quali parimenti non può abolire e fuori delle quali non può saltare, o solo in apparenza, cioè per meglio adempiere l'imperiosa sua vocazione; e tuttavia quella vocazione sta tra le altre vocazioni, che tutte hanno le loro ragioni, e dal tutto riceve modificazione nel risultato ultimo, perchè la realtà o lo spirito universale è uno e come uno si afferma. Si dirà che

questa è la tragedia della vita umana; ma questa tragedia è la dialettica della realtà e va virilmente accolta e sostenuta. Ora, che cosa vuol dir ciò? Nient'altro che il reale è razionale, come lo Hegel aveva formulato e molti fraintesero ed egli stesso talora fraintese, tirando la sua formola a un senso ora esagerato per unilateralità e ora transigente per poca chiarezza di concetti. Di ciò ho discorso altrove e non ne farò qui oggetto di altro discorso. Ma i grandi pensieri si presentano sempre con queste imperfezioni e sono sempre in corso di perfezionamento e di ulteriori determinazioni. Lo Hegel dava in quel suo detto forma razionale a una verità religiosa, che solo gli sciocchi possono fraintendere in senso scettico o cinico, quasi che quel che è accaduto sia da porre come paradigma o ideale alla nostra nuova azione, sopprimendo la libera vita morale: il che è così grossa sciocchezza che, quantunque sia ancor oggi ripetuta da critici irriflessivi e superficiali, non mi par degna di essere più oltre considerata.

B. C.